

IL «VANGELO» SECONDO PARAZZOLI

La pecorella fuggita

Nei testi, sia canonici sia apocrifi, s'incontra tutta una folla di figure di secondo piano, che assistono dal basso agli eventi epocali del loro tempo, dominati dalla personalità incombente del Cristo che sovrasta la quotidianità con la forza dei suoi miracoli e delle due parole. In

questo senso anche apostoli e seguaci si stagliano sullo sfondo della presenza di Gesù di Nazareth più con l'autorità della loro missione futura che con la loro responsabilità attiva nella metamorfosi delle coscienze, che si attua nella temperie storica di

quella periferica provincia del grande impero romano. Ma la vita di ogni giorno si svolge anche nel ritmo consueto di una società agricolo-pastorale, che si regola secondo le consuetudini e le regole ereditate dal passato, e dove il singolo più che attore è soggetto passivo delle consuetudini e della novità del momento. Ferruccio Parazzoli, in questo suo ultimo libro, inatteso e originale nella sua voluta semplicità di stile, si è ispirato alla materia evangelica

per immaginare le aporie che possono scaturire da una esperienza letterale di passi famosi, come quello di Luca 28, 24-25: «È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio». Si pensi all'azione rivoluzionaria che nelle coscienze del Medioevo esercitò la scelta deliberata del pauperismo che diede origine al francescanesimo. Ma, giocando sul significato del paradosso evangelico, Parazzoli

immagina che un mercante, nella luce abbagliante del deserto, veda che un cammello passa proprio per la cruna di un ago. Oppure, a proposito del cieco nato, propone un esito del tutto inatteso della grazia di Gesù che gli aveva restituito la vista: il miracolato si mette una benda sugli occhi e finge di non vedere, perché solo così egli può continuare la sua vita di mendicante. Una sorte analoga tocca alla pecorella smarrita che, una volta

ritrovata, decide di allontanarsi di nuovo dal gregge. In realtà è impossibile penetrare nel significato di queste parabole se si ignora che, secondo il contesto giudaico della loro genesi, si possono interpretare soltanto utilizzando la falsariga del paradosso. Ma dopo duemila anni hanno acquisito un valore autonomo, che si presta anche a creare quei risultati conflittuali su cui Parazzoli intesse le sue variazioni, dove la riflessione

morale si alterna con lo humour di chi ha meditato a lungo sull'attualità e sulle inevitabili dissonanze dell'esperienza cristiana vissuta oggi.

□ Roberto Fertonani

FERRUCCIO PARAZZOLI
L'AGO E IL CAMELLO

LONGANESI & C.
P. 171, LIRE 25.000

«Com'è grande la città»

L'esordio narrativo di Bruno Pischcedda: cercare la rivincita sui vecchi «maestri»

Un diario nell'anno in cui vinse Berlusconi

Per Bruno Pischcedda si tratta del primo romanzo: «Com'è grande la città» (Marco Tropea Editore, p. 240, lire 24.000), diario tra la memoria e il presente. Pischcedda è

un giovane studioso, è nato a Cesate in provincia di Milano nel 1956. Ha già pubblicato saggi. Tra gli altri: «Come leggere il nome della rosa» (1994) e «Due modernità. Le pagine culturali dell'Unità 1945-1956» (1995). Collabora con riviste come «L'indice» e «Tirature». Dall'ottobre 1995 cura la rubrica «Libri libroidi» per Radio Popolare. «Com'è grande la città» è nato davvero come un diario, appunti che l'autore ha scritto nell'anno della vittoria di Berlusconi. In questo senso si presenta con una scrittura composita dove frammenti diaristici si incontrano con altri più propriamente narrativi, dove il ricordo si incrocia con la prosa saggistica, dove spunti cronachistici si alternano a polemiche culturali.



Sala giochi

Federico Patellani

L'infanzia di Lazarillo

una forte carica sperimentale che mescola tipi di scritture e registri narrativi vari. Due anime almeno, la narrativa e la saggistica, strettamente intrecciate.

Parla di un mondo a metà tra la città e la campagna, come certi romanzi americani. Ma qui è perfetto l'incrocio tra acquisizione di sé, cultura complessa, alta (quella degli intellettuali compagni di ventura) e l'ambiente della strada, del piccolo paese in cui si è nati che avrebbe comunque potuto appartenere alla Milano degli anni '50, a sua volta somma di quartieri/paesi. Mi riconduce a un grande libro che rileggo di tanto in tanto per averne un piacere accresciuto, *Lazarillo de Tormes*, romanzo spagnolo cinquecentesco d'autore ignoto. Malgrado l'ambientazione popolare le pagine rivelano uno scrittore colto, un umanista e, for-

se, un lettore d'Erasmo. Il protagonista, un giovane accatone sempre affamato, si guadagna da vivere con mille astuzie ed espedienti al servizio di personaggi che sono esponenti di classi e mestieri degradati. Lazarillo è l'antieroe di un'epoca di retorica imperiale di gusto tendenzialmente aulico e predicatorio; rimanda al testo di Pischcedda per la presenza di un simile io narrativo che introduce la finzione autobiografica con una modalità quasi cronachistica, per l'ironia razionale, per il gusto della caricatura, per il senso di autonomia che vi acquista la narrazione della vita quotidiana e stracciona. In *Lazarillo* si incontrano ciechi, scudieri squattrinati, preti che fanno commercio di bolle papali e via declinando. Qui l'infanzia paesana

bellicosa e ribalda, la saga della compagnia di strada, i tipi bizzarri, la «ligiera» cui Jannacci e Montaldi ci hanno acclimatato, sono letti senza nostalgia. Perché nulla è perduto, semmai guadagnato, e quindi nessun lutto è davvero da compiersi. Ma non è tutto. Perché Pischcedda ha una sua intellettualità che sprofonda dentro la vita quotidiana. Basterebbe una definizione fulminante su un certo mondo del Nord che si è sviluppato in Italia in questi ultimi anni di cui è campione, ad esempio, un certo «Rino» a metà tra Berlusconi e la B.R. («Le seconde del rimpianto, il primo lo ho votato»). L'ambizione di vivere e capire «da sveglia» quanto sta succedendo a partire dall'insediamento del governo Berlusconi e di far da «testimone diret-

to». Ne risulta una sorta di diario, che l'autore redige a partire da quella vicenda fino al 26 aprile 1996, dove si mescolano, come appunto già detto, ricordi d'origine e riflessioni sulla modernità. Che non è solo orrore, deragliamento, piatte omologazione, ma luogo composito, piuttosto, in cui va decifrato ciò che muore e ciò che nasce, la società che si va facendo e che, nella narrazione, si meschia al racconto del microcosmo di appartenenza reso con una scrittura puntiforme e rapsodica. Il bisogno è quello di riflettere con cura e meditare sulla modernità e sul progresso, «mentre fuori grandeggia la sfiducia» e profeti apocalittici combattono contro la civiltà di massa con «unilateralità viscerale, assolutistica» (Pasolini). Altri intanto non si discostano dal mito fondativo delle origini, forse ap-

portatore di senso ma regressivo; «qualcosa che ci è venuto a mancare ma di cui non sappiamo più intravedere la ferocia, il grado di limitazione intollerabile, di compressione coercitiva degli impulsi vitali». (Si cita il Berman di *Esperienze della modernità* per attaccare Fofi, Berardinelli, Pintor...). Lo scontro/confronto si allarga, indubbiamente argomentato, agli intellettuali formalisti, (Popper, Marcuse, Bobbio, Huizinga, il Baudrillard del *Delitto perfetto*, Virilio e i francesi tutti). E ai «fratelli più grandi» (i succitati Fofi e Berardinelli e in più Spinazzola) da cui si vogliono prendere chiare distanze. Spiace osservare che la disparità tra l'autore e questi ultimi ha a che fare più con la magistratura, per l'autorevolezza da loro conquistata sul campo, che con la fratellanza. Per cui, se «i Maestri devono

valere come posizione estrema, come rete al di sotto della quale non è lecito lasciarsi cadere o avventurarsi», il posizionamento a pari di coloro cui si deve un generoso credito iniziale (per le riviste o le università da loro rese accessibili) sembra un'operazione discutibile, forse dovuta a quell'«agonismo dialettico» che caratterizzava l'autore bambino durante i giochi e le sfide infantili. Certo qualcosa si è spezzato nella storia dell'Italia e del mondo. È infatti finita un'epoca, sono decadute una serie di appartenenze, ma molti continuano a pensare come se questo non fosse successo.

Quindi diventa comprensibile l'entusiasmo per l'informazione e l'intrattenimento di massa (il primato va alla televisione) che dà cittadinanza comune agli isolati e ai dispersi. Ma non si può non provare un brivido di raccapriccio, o un motto di riso, visto che il tragico spesso procede di conserva col comico, davanti all'immagine del vecchio montanaro che sotto la pioggia battente, la sedia assicurata sulla schiena, scende «a valle lungo sentieri impervi per vedere Mike Buongiorno». E a questo «otentotto» che vuole diventare popolo, gli intellettuali, «i parigini», critici del moderno, negano il suo sacrosanto diritto di televisione in nome del «ruolo... sacerdotale dell'omelia!»

Spiace anche notare che il noto assunto di Wilson sulla necessità di uccidere i padri da cui si teme di essere influenzati da parte di chi si vuol dire creativo e scrittore, sia ancora valido (e ribadisco «padri», non «fratelli»).

Recita un brano dell'*Apocalisse*: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo. Ma poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca».

Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischcedda, non so quanto di ciò entusiasta, (Ap. cap. 3, 14). A dire che i conflitti non possono essere negati se ci sono, ma devono essere conflitti aperti, leali. Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischcedda, non so quanto di ciò entusiasta, per la sua ardente temperatura conflittuale. Ma spiace - ed è l'ultima contrarietà - che le «accuse energetiche» del nostro scrittore siano così unidirezionali. Non un solo fiato si leva contro i veri retri, sempreverdi padroni della cultura italiana. Forse perché la distanza tra lui e loro è tale da non invitare a confronti. O forse perché disinvolti abbandoni, levate di cappello, sovratoni decisi, vantaggiosi silenzi rischiano di far parte, per l'appunto, del moderno.

MIRO SILVERA

Storia di un viaggio avventuroso alla ricerca delle origini

Il lungo sogno che conduce ad Aleppo

ENRICO DEAGLIO

c'è ragione di volerli andare a meno che ad Aleppo uno sia nato, a meno che la sua famiglia li abbia, per generazioni, vissuto. Il *Prigioniero di Aleppo* di Miro Silvera è la storia di un viaggio (un viaggio improvviso, rapido, avventuroso) alla ricerca di una casa natale e, più profondamente, delle proprie radici; nella compattezza del racconto, nell'incalzare degli avvenimenti, nel finale tumultuoso il libro trova la sua ragione e il suo fascino.

Gli avvenimenti del libro durano, insieme, pochi giorni e molti secoli; i Silvera sono una antica famiglia di ebrei sefarditi che dall'Italia si spostarono in Siria agli inizi del secolo e che dalla Siria fuggirono dopo i pogrom che nei paesi arabi seguirono alla costituzione dello stato di Israele nel 1948.

Ricrea un'altra, ennesima, vita a Milano, il fatidico 1968 ve-

de un giovane Miro dai capelli lunghi (con il suo bagaglio di letture, di teatro, di cinema, tutte sperimentali) partecipare agli avvenimenti politici e poi accompagnare la madre a visitare un vecchio zio ricoverato a Beirut. Qui, complice un avventuroso taxista, decide di entrare - con tanto di passaporto falso e una catenina con un crocifisso al collo - in Siria, una Siria dittatoriale che, ai pochi ebrei rimasti permette la vita, ma in pratica solo quella. Il ragazzo troverà il quartiere, un altro vecchio zio con cui passerà una notte a parlare, a narrare e ricordare.

Al mattino scapperà precipitosamente, inseguito dalla polizia. Porterà in salvo una bellissima ragazza sordomuta, la chiave della casa *vieja*, la casa che i Silvera avevano in Spagna prima dell'Inquisizione, e alcuni nastri registrati che testimoniano al ra-

gazzo l'esistenza di una città scomparsa, un microcosmo di commercianti e rabbini, di pionieri sionisti, di Feisal, di Lawrence, di armeni perseguitati, di dolci fragranti, di lingue diverse intrecciate e ognuna con la propria funzione. Un mondo svanito, distrutto e infine sigillato in cui il ragazzo, da clandestino, è riuscito ad entrare per raccogliere le ultime voci e per fissare nella retina le ultime immagini.

Ho chiesto all'autore quanto c'è di vero nell'Aleppo che rac-

conta, se il taxista, la ragazza sordomuta, il vecchio zio davvero sono esistiti, se poi li ha mai rivisti. Mi ha risposto: «Nessuno di loro esiste, io non ho mai fatto quel viaggio, quello è il viaggio impossibile che avrei sempre voluto fare e che non riuscì mai a fare». E dunque sono stati la memoria, l'immaginazione, i ricordi di famiglia e le ricerche in biblioteca a costruire il romanzo, a ricreare persone e a disegnare in modo particolareggiato quei luoghi desiderati e impossibili da raggiungere: com-

plimenti. Ma non c'è solo questo, nel *Prigioniero di Aleppo*: c'è la distanza da quegli avvenimenti e da quei luoghi, il quarto di secolo passato dall'anno di quella avventura immaginata e la lezione imparata: «che il narrare le storie è come dare medicine che sciolgono i mali interni, addolcendoli nel perdono della ragione; e che ogni vicenda della vita, per misteriosa che sia, ha una soluzione il cui significato non sempre si riesce a comprendere appieno». E che l'andare avanti e indietro, nel tempo e nello spazio, anche se costretti in un unico tempo e in un unico spazio, è l'unica soluzione per non restare prigionieri.

MIRO SILVERA
IL PRIGIONIERO
DI ALEPPO

FRASSINELLI
P. 180, LIRE 22.000

GREGORY BATESON
QUESTO È UN GIOCO

RAFFAELLO CORTINA
P. 194, LIRE 23.000